

Immigrazione, sos dell'Europa al G20

“Aiutateci a superare l'emergenza”

Nessun passo avanti sul conflitto siriano. Il Giappone avverte Londra: con la Brexit le nostre imprese vi lasceranno

Appello
del presidente
del Consiglio Ue
in Cina: ci sono
70 milioni
di persone
costrette
a lasciare
i loro Paesi

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

HANGZHOU. L'Europa da sola non ce la fa a governare l'afflusso di profughi. Lancia un "sos" al G20, perché le potenze mondiali l'aiutino. E' poco probabile che l'appello abbia conseguenze significative. Appare piuttosto come un segnale dell'inquietudine dei leader europei, riuniti qui in Cina mentre dall'Europa arrivano i dati sull'elezione regionale tedesca. E' il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk a parlare al G20 di una capacità di accoglienza dei rifugiati «ormai vicina a raggiungere il nostro limite», chiamando gli altri leader ad assumersi la loro parte di responsabilità. «Dobbiamo essere realistici e pragmatici - ha detto il presidente del Consiglio Ue - il problema non sono soltanto le nuove ondate di profughi in arrivo dai paesi in guerra come la Siria. Ci sono dai 60 ai 70 milioni di persone costrette in tutto il mondo ad abbandonare i loro paesi. Solo uno sforzo su scala mondiale potrà dare risultati. Ci vuole un'assistenza finanziaria e un aiuto allo sviluppo per quelle nazioni da cui partono i flussi dei profughi». Una chiamata rivolta a potenze economiche come la Cina (che peraltro nei paesi più poveri sta moltiplicando i suoi investimenti), ma sullo sfondo delle divisioni

tra gli stessi europei, che ne rendono meno credibile la posizione.

Al G20 non si è fatto alcun passo avanti per la soluzione del conflitto più acuto - la Siria - né per risolvere le divergenze con un alleato o quasi ex-alleato come la Turchia, paese cerniera per controllare i flussi migratori verso l'Europa. Sulla Siria Barack Obama (che oggi incontra qui Vladimir Putin) ha evocato «gravi differenze con la Russia» che finora impediscono perfino un armistizio e quindi l'inizio di soccorsi adeguati alla popolazione civile. Angela Merkel ha parlato ai margini del G20 col presidente turco Erdogan, ma è riuscita solo a sbloccare un piccolo contenzioso bilaterale (la Turchia negava ai rappresentanti del governo tedesco l'accesso alla base Nato di Incirlik per rappsaglia dopo il voto del Parlamento tedesco sul genocidio armeno). Resta aperto il problema profughi: la Turchia minaccia di sospendere il suo ruolo di accoglienza e quindi di argine all'emigrazione verso Nord, se Bruxelles non concede la libera circolazione ai cittadini turchi sul territorio europeo. Dossier reso ancora più spinoso dall'escalation di abusi contro i diritti umani da parte del governo di Ankara dopo il fallito golpe.

Se si eccettua lo storico accordo sul clima annunciato alla vigilia da Barack Obama e Xi Jinping, e la grandiosità degli spettacoli organizzati dal padrone di casa (balletti, fuochi d'artificio, effetti speciali, quasi un bis delle Olimpiadi di Pechino), questo summit è segnato da un profondo pessimismo. Il presidente cinese lo ha inaugurato con un duro richiamo: «Evitiamo le chiacchiere a vuoto, da qui devono uscire risultati concreti». Xi ha indicato i due pericoli maggiori per l'economia mondiale: i protezionismi in ascesa un po' dappertutto; e gli squilibri finanziari con un ritorno di fenomeni di sovra-indebitamento e di eccessi speculativi che ricordano gli albori della crisi del 2008. «Siamo di fronte a un bivio cruciale - ha detto il presidente cinese - perché la domanda è fiacca, il commercio internazionale è debole, i mercati finanziari sono troppo volatili». Con una singolare assonanza con le teorie della stagnazione secolare dibattute negli Stati Uniti, Xi ha ripreso uno dei temi forti di quell'analisi, cioè il venir meno degli effetti benefici del progresso tecnico. «Si sono esaurite - ha detto Xi - le spinte al-

la crescita generate dalle precedenti innovazioni tecnologiche, e ancora non si vede una nuova rivoluzione tecnologica e industriale». Ma i suoi appelli contro il protezionismo sono caduti nel vuoto.

Anzi, l'Unione europea ha rinfacciato alla stessa Cina di gestire male la crisi dell'acciaio, ritardando i tagli necessari alla capacità produttiva dei colossi pubblici della Repubblica Popolare. L'Australia ha bloccato un grosso investimento cinese nella sua distribuzione elettrica, per timore delle conseguenze geostrategiche. La stessa Gran Bretagna, un tempo destinazione favorita degli investimenti cinesi in Europa, sotto la nuova premier Theresa May, ha temporaneamente congelato l'ingresso di un gruppo pubblico cinese in una centrale nucleare inglese.

Tra i focolai d'instabilità mondiale, il G20 ha dibattuto anche Brexit. Per quanto l'uscita effettiva del Regno Unito dall'Ue si possa spalmarci su tempi lunghi, qui al summit tutti ne hanno deprecato gli effetti negativi. Obama ha ripetuto la sua posizione dura davanti alla nuova premier: gli Stati Uniti daranno la priorità alle loro relazioni economiche con il soggetto più grosso sull'altra riva dell'Atlantico, cioè l'Unione europea, e la Gran Bretagna post-Brexit dovrà mettersi in coda prima di poter rinegoziare il proprio status. Il Giappone ha presentato un rapporto con la previsione che molte multinazionali nipponiche dovranno trasferire le loro sedi europee da Londra al continente. Theresa May ne ha tratto le conseguenze: «Saranno tempi difficili per l'economia inglese».

In quanto ai risultati concreti del G20 auspicati da Xi, le aspettative sono modeste. Si parla di rilanciare la crescita «con tutti gli strumenti a disposizione», ma il più importante di questi strumenti - gli investimenti pubblici - sono sostanzialmente inibiti dall'austerità europea.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

